

Ripercorsa a Torino la lezione di Norberto Bobbio, nel centenario della nascita

C'è un futuro per la nostra democrazia?

Giorni di intenso convegno, inaugurato dal presidente Napolitano, con la presenza di una cinquantina di studiosi; mostre e dibattiti su una figura di riferimento che onora il Paese

PIERA EGIDI BOUCHARD

MOLTEPLICI le iniziative che Torino ha voluto dedicare a uno dei suoi più significativi maestri, il filosofo Norberto Bobbio, nel centenario della nascita. Una delle più importanti è stato senz'altro il convegno internazionale di studi «Dal Novecento al Duemila. Il futuro di Norberto Bobbio», che si è svolto dal 15 al 17 ottobre nell'aula magna del Rettorato, di cui è stato tra i principali organizzatori il prof. Michelangelo Bovero, successore di Bobbio nella cattedra di Filosofia politica presso la Facoltà di Scienze politiche. Il titolo stesso del convegno – osserva il professor Bovero – allude «al futuro della nostra democrazia, della nostra cultura e della nostra civiltà. Un futuro incerto». Al tempo stesso l'Università ha promosso, sempre nell'Aula Magna del rettorato – a partire dal 25 aprile di quest'anno – un Seminario internazionale in varie tappe sui temi stringenti dell'oggi: «Il futuro della democrazia», «Diritto e politica nell'era globale», «(Neo)-costituzionalismo» (6 nov.); «Giustizia e libertà. E terze vie?» (20 nov.); «Onu e Ue: istituzioni per la pace?» (4 dic.); «Cultura laica e religiosa: un contrasto insuperabile?» (18 dic.).

L'Archivio storico dell'Università ha promosso anche una mostra di fotografie e documenti al Palazzo del rettorato: «Bobbio studente e professore all'Università di Torino», curata da Andrea Bobbio e Paola Novaria, pro-

getto fotografico di Nicoletta Nicosia: «Io sono un professore» era la definizione che il filosofo dava di sé, a chi gli chiedeva come voleva essere chiamato – come ha ricordato Bovero – quando il filosofo nel 1984 fu nominato senatore a vita dal presidente Pertini. Cinquanta eminenti studiosi da tutto il mondo si sono alternati nell'importante convegno – articolato in cinque sessioni – e inaugurato, in quella di apertura, al Teatro Regio, dal discorso del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, e preceduto da due relazioni ufficiali: quella del giurista Gastone Cottino – presidente del Comitato nazionale per le celebrazioni del centenario di Bobbio –, che ha ripercorso i valori alla base della vita e dell'opera del filosofo: «La libertà, l'uguaglianza, la tolleranza, la nonviolenza – l'elogio della "mitezza" contro l'arroganza del potere – e l'immenso scrigno delle sue opere», e quella del prof. Luigi Bonanate, che ha ricordato il maestro: «Il "nostro" Bobbio, molto diverso dal «suo» Croce»: «Egli era per noi una "presenza" costante, il punto di riferimento quando cercavamo una soluzione alle nostre domande... Entravo a casa sua intimidito, e ne uscivo rassicurato: senza di lui nessuno di noi sarebbe oggi quello che è».

Il presidente Napolitano ha poi anche inaugurato all'Archivio di Stato un'altra mostra – curata da Paola Agosti e Marco Revelli – su «Bobbio e il suo mondo. Storie di impegno e di amicizia nel '900» (splendidi come sempre i ritratti a

firma di Paola!). Nell'ambito della mostra – sempre all'Archivio di Stato – si terranno cinque incontri dedicati ad alcune figure che hanno accompagnato l'itinerario esistenziale e culturale del filosofo: Leone Ginzburg (28 ott.); Giorgio Agosti (11 nov.); Alessandro Galante Garrone (25 novembre); Massimo Mila (9 dicembre); casa editrice Einaudi (16 dicembre). È la rievocazione di quel mondo della Torino antifascista, fecondo di intelligenze e di impegno etico e civile a cui il filosofo attinse nella sua formazione e nella sua vita – dai maestri Francesco Ruffini, Gioele Solari, Augusto Monti, agli amici Galante Garrone, Mila, Antonicelli Leone Ginzburg, Cesare Pavese –, quel tessuto di idealità e di idee che costituisce ancora il nerbo forte della città e del paese.

E l'applauso travolgente, ripetuto tre volte – mai visto nel consueto *aplomb* piemontese –, con tutto il Teatro Regio gremito e in piedi – ha accolto l'arrivo, il discorso e l'uscita del presidente Napolitano, a indicare in momenti difficili il sentire comune di consenso verso la massima autorità dello Stato, che, oltre a presentare la sua «semplice testimonianza personale» e i suoi rapporti con Bobbio, ha voluto rivendicare la sua condizione di «potere neutro», al di sopra della mischia, secondo una definizione di Benjamin Constant, ripercorrendo anche la propria maturazione politica dalla giovinezza, nel percorso «di un apprendimento di un dialogo»; dalle divisioni del dopoguerra a un progressivo incontro «più di-

retto e ravvicinato» con il filosofo, sfociato negli anni '80 in scambi epistolari e in colloqui. Due personalità dalle radici culturali diverse – liberalsocialista Bobbio e comunista Napolitano, amendoliano alfiere della trasformazione riformista del Pci – si scambiarono idee-guida e valori «che sarebbero andati molto al di là di esperienze e riflessioni interne a una parte politica, per sfociare in una visione più matura dei problemi della democrazia italiana e delle sue istituzioni». Certamente Napolitano fu schierato nel Partito comunista, ma, in quanto Capo dello Stato – come i suoi predecessori che anch'essi avevano ciascuno la propria storia politica –, consapevole di doverla «non nascondere, ma trascendere» nella convinzione della «garanzia di moderazione e unità nazionale posta consapevolmente dalla nostra Costituzione».

Il Presidente ha fatto appello al senso della misura, al rispetto delle istituzioni, al bene comune, al confronto, costruttivo, nella determinazione del proseguire «Nell'esercizio sereno e fermo dei miei doveri e delle mie prerogative costituzionali, nonostante le difficoltà e le tensioni che comporta l'adempimento a un tale mandato». E, citando l'attualità delle parole di Bobbio in una lettera del 1992: «Ci vorrebbe un po' di equilibrio da parte di tutti», ha concluso, ricordando «quanto siano per me preziose l'ispirazione civile e morale e la lezione di saggezza che ho tratto dal rapporto con Norberto Bobbio. Gliene sono ancora grato».

Lo studioso tra impegno e attestati di amicizia

Ma quanto erano belle persone, ma quanto erano simpatici questi grandi intellettuali e amici che sono ritratti nella mostra – e relativo catalogo – *Bobbio e il suo mondo – Storie di impegno e di amicizia nel 900* (Aragno editore). Compagno fotografati in aule scolastiche o universitarie, in convegni o davanti a scaffali pieni di libri, ma anche in gite in montagna o al mare, in viaggi, in riunioni di famiglia, in feste di compleanno, con figli e nipotini, e verso la fine della loro vita, nella gioia del riabbracciarsi: splendida a questo proposito la foto di Vittorio Foa che abbraccia di slancio Giorgio Agosti alla festa dei di lui ottant'anni.

Era gente che aveva sempre combattuto per gli ideali che avevano maturato durante gli anni bui della dittatura fascista: «*Militante non vuol dire né partigiano, né settario, né devoto.*» – scrive Bobbio – *Prender posizione non vuol dire parteggiare, ubbidire a degli ordini, opporre furore contro furore, vuol dire tender l'orecchio a tutte le voci che si levano dalla società in cui viviamo... E solo dopo aver ascoltato e cercato di capire, assumere la propria parte di responsabilità.*» Ed era gente che sapeva stare al passo con la storia, mantenendo il nocciolo duro della propria onestà e coerenza nell'apertura al mutamento: «*Abbiamo, io e i miei amici, una sola forza, che è quella di non avere ambizioni da far valere e tanto meno interessi da difendere, di considerare l'attività politica come un dovere civile, talora anche increscioso: una volta si diceva un dovere verso la patria, ma ora che la patria è il mondo, il nostro dovere è verso la grande patria di tutti gli uomini tenuti insieme da un comune destino di vita o di morte. In questa patria il nostro posto è dalla parte dei diseredati, degli oppressi, delle vittime, di coloro che combattono e muoiono per la libertà.*» E ancora, attualissima riflessione: «*Il primo compito degli intel-*

lettuali dovrebbe essere quello di impedire che il monopolio della forza diventi anche monopolio della verità.».

Nella sua ricca Introduzione alle «sei stanze e cinque passages» della mostra, Gastone Cottino ripercorre il senso di questo documentatissimo lavoro, che arriva ai tempi nostri partendo dagli anni in cui «nazismo, fascismo, razzismo e la pianificazione della morte, parvero sospingere il mondo oltre i confini di una propria civile sopravvivenza, distruggendo d'un tratto un immenso patrimonio di ideali, lotte, conquiste e speranze; quando furono spesso sparute minoranze a resistere alla desertificazione delle coscienze e a serbare intatti i semi della rinascita.».

È la vicenda collettiva di un gruppo di «*amici di una vita*», come Leone Ginzburg, l'amico per antonomasia, – scrive a sua volta nella seconda Introduzione Marco Revelli: Giorgio Agosti, Massimo Mila, Cesare Pavese, Franco Antonicelli, Giulio Einaudi – compagni dai banchi di scuola – e poi, dall'Università, Alessandro Galante Garrone, Renato Treves, Ludovico Geymonat, «a cui si aggiungeranno, nel lungo viaggio attraverso (e contro) il fascismo (indimenticabile l'apporto culturale e ideale di Piero Gobetti) – altri «*compagni di lotta*» come Aldo Capitini, Guido Calogero, Piero Calamandrei, come Concetto Marchesi ed Egidio Meneghetti o come Franco Venturi giunto a Torino con alle spalle la formazione alla Sorbona e il carcere nella Spagna franchista». Così – nota ancora Revelli – «Raccontare il Novecento di Bobbio significa dunque tracciare un profilo collettivo, – dare la parola a un «*io multiplo*» – fatto di una rete fitta di relazioni in cui amicizia, impegno politico, cultura, affetti, rapporti biografici profondi s'intrecciano strettamente... un'aggregazione di uomini di idee destinata a durare». E conclude: «In tal senso questa è anche una mostra sull'Amici-

zia, nell'accezione a cui si riferisce Bobbio quando dice che essa «*è un atto di elezione, di cui è persino un po' misterioso l'atto di nascita*», e insieme è una testimonianza sulla passione civile.».

Anche Pietro Polito, nella terza introduzione, parla di un vero e proprio «culto dell'amicizia» da parte di Bobbio, insieme alla «vocazione al dialogo», che è sempre – notava il filosofo – «*un discorso di pace e non di guerra*». Così come «tema ricorrente dei suoi scritti è l'invito ad ascoltare la lezione dei classici: «*La prima e più duratura lezione che da essi ho appreso è quella dell'umiltà, del non montarsi la testa, del non perdere il senso delle proporzioni*»». La sua è una visione laica della vita, ovvero – nota ancora Polito – una visione in cui «*il lume della ragione è il solo di cui possiamo disporre per illuminare le tenebre in cui siamo immersi... dove non ci sono e non ci possono essere*

certezze assolute, la nostra condizione permanente è quella del dubbio metodico.».

E poi ci sono i maestri: come Augusto Monti, Umberto Cosmo, Zino Zini, Gioele Solaris, Francesco Ruffini, Luigi Einaudi: «*Avevamo dei maestri su cui eravamo disposti a giurare* – scrive Bobbio – *ed erano per la maggior parte i nostri stessi professori di liceo o di università.*» Quasi tutto il gruppo degli studenti del liceo «D'Azeglio» viene arrestato – e anche Bobbio «*nella retata del maggio 1935, con la quale il regime cercò di liquidare il gruppo di Giustizia e Libertà*» e anche il loro professore, Augusto Monti, viene incarcerato: all'interrogatorio poliziesco in cui gli si chiede: «Ma cosa insegnate a scuola?» Monti risponde: «A rispettare le idee». «Ma quali idee?». E Monti lapidario: «Le loro idee.».

Nella sua *Autobiografia* Bobbio ripercorre il faticoso percorso verso la democrazia di una generazione vissuta sotto la dittatura, senza nascondersi nulla, e a proposito

di una sua lettera-esposto del '35 a Mussolini per evitare di avere sbarrate le porte dell'insegnamento universitario a seguito di un' ammonizione della polizia fascista, scrive: «*La dittatura corrompe l'animo delle persone. Costringe all'ipocrisia, alla menzogna, al servilismo, e questa è una lettera servile. Per salvarsi, in uno stato di dittatura, occorrono delle anime forti, generose e coraggiose, e io riconosco che allora con questa lettera non lo sono stato.*» Ma Vittorio Foa – a sua volta pesantemente condannato – in un'intervista commentava: «L'ammonizione era un' violenza nei suoi confronti... dalla quale Bobbio aveva il diritto di difendersi. Non facciamo confusioni. Una cosa era essere fascisti, altra cosa era essere iscritti al fascio». Il filosofo non ha tralasciato di riflettere anche sugli aspetti più contraddittori della sua vita: gli anni bui della dittatura «*rievocano un tempo che io considero sommerso. Sommerso perché dalle drammatiche vicende che seguirono siamo riemersi completamente trasformati, e almeno per quel che mi riguarda, iriconoscibili. Siamo riemersi con molta fatica, a prezzo di tante sofferenze, di prove che hanno lasciato il segno.*».

E – secondo il modo d'essere dell'umiltà – il filosofo confessava, in un discorso pronunciato a una manifestazione per i suoi ottant'anni: «*Sono stato in tutta la mia vita inseguito o addirittura perseguitato dal dubbio di non essere all'altezza del compito o meglio dei compiti. Due compiti difficilissimi: insegnare e scrivere. Non parlo del mestiere di vivere, ancor più difficile.*» E, in Italia civile notava «*la più grande lezione*» della sua vita: «*Ho imparato a rispettare le idee altrui, ad arrestarmi davanti al segreto di ogni coscienza, a capire prima di discutere, a discutere prima di condannare. E poiché sono in vena di confessioni, ne faccio ancora una, forse superflua: detesto i fanatici con tutta l'anima.*».

(p.e.b.)